

MAR MOLÉDA

Anno 6 - numero 1 (19)

NOTIZIARIO DELL'ASSOCIAZIONE CORO MARMOLADA

Marzo 2004

In questo numero:

pag. 1	Editoriale
pag. 1	Indossare il saio
pag. 2	Vi racconto un canto: "Alakiaz partzer sar a"
pag. 3	Il "Marmolada" in concerto a San Ginesio (MC)
pag. 4	Ai Cori del Veneto
pag. 5	Padre Giorgio Callegari e la "Colonia Venezia".
pag. 5	Da "Il Gazzettino"
pag. 5	Gli appuntamenti
pag. 6	Non vogliamo dimenticarli

Editoriale

Quest'anno il Coro Marmolada ricorda i 55 anni di fondazione. E' una ricorrenza intermedia che, forse, non ha la stessa importanza di quelle che possono essere definite "classiche" e sono state le celebrazioni dei quaranta e dei cinquant'anni. Eppure, nonostante il grado d'interesse che ognuno può attribuire a questo "compleanno", noi del "Marmolada" desideriamo ugualmente celebrarlo, ma non come abbiamo fatto in precedenza, pubblicando un libro o con concerti di particolare rilevanza; infatti, per decisione assunta dalla recente Assemblea annuale, su proposta del Direttore artistico Lucio Finco, il Coro celebrerà il 55° anniversario di fondazione dedicando buona parte dell'attività di quest'anno alla **solidarietà**. In particolare saremo impegnati, anche con i nostri concerti, a divulgare e sostenere l'opera svolta da Padre Giorgio Callegari nella "Colonia Venezia" di Peruibe a pochi km da San Paolo (BR). Per questo motivo opereremo in collaborazione con l'Associazione "Amici della Colonia Venezia di Peruibe" che proprio su questo numero (pag. 5) ci fa conoscere chi era Padre Callegari, le opere da lui intraprese e l'attività della "Colonia Venezia" che deve continuare nonostante sia venuto a mancare il fondatore. Inizieremo con un concerto nella Chiesa di San Giacomo dell'Orto, in Venezia, il 27 marzo ma, senz'altro, ci saranno altre occasioni nella nostra città ed altrove.
Buona lettura!

INDOSSARE IL SAIO

di Enrico Pagnin

L'autore, baritono nel "Marmolada", sospinge la ricerca e le riflessioni sul binario decisivo dell'interpretazione e dell'atteggiamento tecnico-attenzionale necessario per "produrre qualità", non solo generica ripetitività o presenzialismo dalla corta sopravvivenza,

Si stava imparando un nuovo brano. - Puer natus in Betlehem- partivano i bassi.
-Alleluia- rispondeva il resto del coro.
Si riprovava in modo diverso. - Puer natus in Betlehem- partivano i bassi assieme ai baritoni. -Alleluia- rispondevano tutte e quattro le voci.
Non andava.
- Puer natus in Betlehem- partivano tre solisti scelti tra baritoni e bassi. - Alleluia - rispondevano tutti gli altri.
Lucio scuoteva la testa, insoddisfatto. - Ma non capite che questo non è un canto di alpini? - si lamentava.
Interveniva Franco Cavasin:- Ragazzi, se vogliamo esprimere esattamente lo spirito di questo canto, dobbiamo indossare il saio. Metterci nei panni di questi monaci che cantano la nascita del loro Signore.
C'era da sorridere, perché in fatto di fede, a quel tempo, Franco manifestava una posizione di ateismo pratico con qualche punta di anticlericalismo, ma in fatto di interpretazione artistica aveva colto nel segno: solo indossando mentalmente il saio benedettino, si può esprimere lo stupore commosso, la religiosità densa di gratitudine che quel canto voleva comunicare.
In effetti, credo che il principale fattore sul quale il Marmolada ha costruito il suo successo sia proprio l'interpretazione. Farsi pastorella sedotta, o alpino rassegnato alla morte, o merlo innamorato di una colomba non è semplice. Ma se questo succede (e qui entra in gioco la sensibilità di Lucio, accompagnata dalla capacità di trasmetterci con la mimica facciale e gestuale delle emozioni e dei sentimenti), il pubblico viene coinvolto e non soltanto ascolta, ma vive la vicenda che il canto presenta.
Bisogna ammettere, purtroppo, che questi momenti di grande tensione interpretativa non sono frequentissimi.
L'abitudine, una certa saturazione, tipi di pubblico un po' freddino, ambienti dalla cattiva acustica e altro impediscono spesso a noi coristi di entrare in quello stato di intensa concentrazione che permette di immergersi nella parte e viverla nei modi che ci comunica Lucio in quel momento.
E, d'altra parte, dubito che questa capacità di "indossare il saio" si possa insegnare, in modo da essere sempre pronti, in qualsiasi condizione. La sensibilità uno ce l'ha, oppure no. Durante le prove, allorché il clima più rilassato e la mancanza di spettatori rendono fatalmente più debole l'impegno, è facile cadere in grossolani errori, del tutto evitabili con un minimo di attenzione: entrare a mo' di cannonata sui "don" di campana, nel vespro della campagna friulana. Oppure martellare vistosamente eseguendo "il-cac-cia-tor-del-bo-o-sco". Per non parlare della tendenza a cantare, con le stesse modalità, la disperazione di una sfruttata contadina emiliana di inizio secolo e la libidinosa "avance", sussurrata durante una "brasolada", da un brillo invitato ad una sua antica amante. Però in concerto è diverso: il coinvolgimento può fare miracoli. Credo non ci sia una spiegazione precisa: per qualche motivo, il maestro, i coristi e il pubblico diventano una cosa sola. Diventano Manuela che si scotta la mano toccando una stella. Diventano emigranti italiani, orgogliosi di aver costruito paesi e città. Diventano spirito di un friulano sepolto sotto le stelle alpine che va a consolare l'amata.
E' un'esperienza esaltante (differente da quella delle normali esecuzioni, dignito-

se, ma niente di più). Il pubblico la percepisce come un dono e reagisce con generoso entusiasmo.

Guardando indietro nel tempo, ci è capitato di cantare in rassegne dove si esibivano cori che, bisogna riconoscere, erano tecnicamente molto su-

periori a noi ed eseguivano repertori di grande difficoltà. Però alla fine, dalla risposta del pubblico, si capiva che eravamo noi a "vincere" il confronto quando, in serata di grazia, riuscivamo con i nostri semplici testi popolari e le nostre semplici armo-

nizzazioni a regalare un'emozione, suscitare delle immagini, trarre dal profondo di ogni spettatore una capacità poetica che lo lasciava felicemente sorpreso.

Vi racconto un canto: "Alakiaz partzer sar a"

di Sergio Piovesan

A conclusione del ciclo concertistico dedicato al Natale, il "Marmolada" si è presentato al Suo Pubblico Veneziano in un luogo particolare sia dal punto di vista storico-religioso sia perché si trattava di un'isola, quella di San Lazzaro degli Armeni dove, dal 1717, risiede la Congregazione Mechitarista Armena. ⁽¹⁾

Giornata di pioggia e di vento quella di domenica 21 Dicembre 2003, accompagnata anche dallo sciopero dei mezzi pubblici; ma, nonostante questi inconvenienti, duecento persone circa (questa era la capienza della chiesetta dell'isola) si sono imbarcate su due vaporetto per assistere al nostro concerto organizzato dall'Associazione Settemari. ⁽²⁾

Il programma predisposto dal nostro Direttore Artistico Lucio Finco, oltre ai canti ispirati alla festività del S. Natale ⁽³⁾, includeva, in omaggio alla comunità ospite, il canto armeno "Alakiaz".

Non è stata questa la prima volta che il "Marmolada" si è esibito davanti alla comunità armena. Infatti, nel 1955, il coro fu invitato a tenere un concerto in occasione della festa di fine anno scolastico presso il Collegio Armeno che, fino a qualche anno fa, aveva sede nel Palazzo Zenobio ⁽⁴⁾ ai Carmini. Fu proprio in quell'occasione che, su richiesta, apprese tre canti in lingua armena: Alakiaz, Khenghi-Tzar e Imcinari yare. I documenti di allora ricordano che a quel concerto era presente anche il Patriarca di Venezia, il Cardinale Angelo Roncalli, salito al soglio pontificio nel 1958 con il nome di Giovanni XXIII. Gli spartiti dei tre canti provenivano proprio dalla biblioteca di San Lazzaro ed un maestro di musica di lingua armena provvide all'insegnamento dei brani soprattutto per quanto riguardava l'idioma. Nel corso degli anni uno dei canti (Incinary yare) venne abbandonato mentre gli altri due furono fusi in un unico pezzo che prese il titolo di Alakiaz. ⁽⁵⁾ Il motivo della fusione è stato determinato dalla brevità del primo (Alakiaz), ma anche dalle caratteristiche musicali. In merito ho riscontrato, navigando in internet, che esistono corali armene, in diverse parti d'Europa, che hanno effettuato la stessa operazione. Inoltre, sempre con lo stesso mezzo, ho scoperto che esistono due corali che portano il nome di Alakiaz; si tratta sempre di corali all'interno di comunità armene, una di Neuchatel (CH) ⁽⁶⁾ e l'altra di Buenos Aires.

Ed a proposito di comunità armene, quella di Venezia è una delle più antiche; infatti fin dal 1253 le cronache ricordano l'esistenza dei primi mercanti provenienti dalla regione caucasica che si stabilirono nella zona della Parrocchia di San Zulian ed anche

in Ruga Giuffa ⁽⁷⁾, e fu proprio nella Chiesa di San Zulian che celebrarono inizialmente le loro funzioni religiose secondo il rito armeno, finché non costruirono, nelle vicinanze, la loro chiesa, Santa Croce degli Armeni, nel 1456. Fu una comunità che si integrò molto bene nella nostra città pur continuando a mantenere vive lingua e tradizioni, caratteristiche che si fecero ancora più peculiari con l'arrivo dei Padri Mechitaristi. Oggi questa comunità, formata principalmente da cittadini italiani, si è espansa nel Veneto e nel resto d'Italia.

E proprio per queste particolarità della comunità armena in Venezia e per gli apporti culturali della Congregazione Mechitarista, il Coro Marmolada ha, da sempre, considerato questo canto anche un po' "veneziano" tanto che, nel 1986, in occasione di una richiesta dell'A.S.A.C. (Associazione per lo Sviluppo delle Attività Corali) volta a valorizzare canti del proprio territorio da proporre anche a nuove armonizzazioni, ha segnalato, fra gli altri, anche Alakiaz. Successivamente il canto è stato armonizzato da alcuni musicisti, sia per cori a voci maschili che per cori misti.

1-L'isola di San Lazzaro, a poche centinaia di metri dal Lido, è raggiungibile, con servizio pubblico, da Venezia. Si chiama San Lazzaro perché anticamente era un lebbrosario. Dopo un periodo di abbandono, nel 1717, venne assegnata ad un nobile armeno di Sebaste, Manug di Pietro (1675-1749) monaco detto "Mechitar" (il Consolatore), fuggito in quell'anno da Modone invasa dai turchi, dove, con l'aiuto dei veneziani, era riuscito a fondare un monastero benedettino per accogliere i suoi connazionali e diffondere la luce di sapere e di carità nella sua terra disgraziata. Egli poté riprendere a Venezia, con l'aiuto della Signoria, la sua opera di bontà. Rifabbricò convento e chiesa, raccolse giovani armeni istruendoli. Dal fondatore prese il nome la congregazione dei Padri Mechitaristi Armeni, nel frattempo accresciuta da nuove rendite e donazioni, fra cui quella del ricchissimo Samuel Morath, che resero possibile la fondazione a Palazzo Zenobio, ai Carmini, di un collegio (vedi nota 4).

2-L'Associazione Settemari, veneziana, fra l'altro ha anche lo scopo di promuovere e concorrere a realizzare iniziative a carattere sportivo, culturale, sociale o ricreativo, nel quadro delle più schiette tradizioni Veneziane, avendo cioè come obiettivo fondamentale la conservazione del modo di vivere delle genti lagunari ed il perpetuarsi della Venezianità.

3-Il concerto è stato aperto con l'Ave Maria di B. De Marzi, e ciò sia perché questa preghiera inizia con l'annuncio a Maria da parte dell'Arcangelo Gabriele, sia perché la

chiesa è dedicata alla Madonna; l' esecuzione corale è stata accompagnata dal flauto di Monica Finco sulla base dello spartito originale che l' autore ci regalò in occasione del 50° anniversario di fondazione.

4-Palazzo Zenobio ai Carmini è stato costruito per la famiglia Zenobio dall' architetto Antonio Gaspari; all' interno si trovano, fra l' altro, due razioni di Luca Carlevarijs e di Giambattista Tiepolo. Nel 1850 divenne proprietà dei Padri Mechitaristi Armeni (vedi nota n.1) che lo usarono come collegio nel quale venivano a studiare giovani armeni della diaspora provenienti da tutto il mondo. Da qualche anno il collegio non esiste più, ma è intenzione di ripristinarlo come Liceo Armeno nel quale verranno a completare la loro istruzione gli studenti dell' ultim anno del Liceo Italiano di Erevan.

5-Testi di Alakiaz e di Khenghi Tzar in armeno e tradotti in italiano: "Alakiaz partzer sar a / vai-le-le / vai_le_le" "Alakiaz è una montagna alta / evviva! / evviva!" - "Merterane khenghi tar / kulum cian / tzertera-

ne khenghi tzar / kulum cian." "Nel mio giradino fiorito / cantano gli uccellini, / sugli alberi fioriti / cantano gli uccellini".

6- Interpellati se potessero fornire maggiori notizie sul canto e sulla montagna che porta questo nome, gli interessati hanno così risposto: "Cari amici, E una cosa straordinaria che esiste in Italia un coro che canta canzone armena. Però certo a Venezia si comprende meglio... Nostro coro non è grande come il vostro. Nei migliori giorni, siamo 12. E solamente un coro liturgico, serve per fare la liturgia armena una volta al mese in un piccolo paese vicino a Neuchâtel. Quanto al nome Alakiaz, anche noi sappiamo solamente che si tratta di una montagna. Dove? Nessun'idea. Forse è una montagna di sogno. Come la nostra Armenia a noi tutti qui, che è un' Armenia di cuore e di sogno, perché non esiste più. Specialmente per quelli che sono nati in Svizzera, Francia o America... Abbiamo sentito la vostra in-

terpretazione di Alakiaz sul vostro sito internet, e molto bella! Cari saluti, tanti auguri per il 2004 e vostri concerti! - Armand Arapian & Muriel Denzler"

7-La calle di Venezia chiamata Ruga Giuffa (ruga = strada) prende il nome dalla città armena di Juffa, da dove provenivano i mercanti.

Bibliografia:

- Giulio Lorenzetti "Venezia e il suo estuario" - Edizioni Lint Trieste - Ottobre 1974
- Guido Perocco - Antonio Salvadori "Civiltà di Venezia" - La Stamperia di Venezia Editrice - 1976
- Giuseppe Tassini "Curiosità veneziane" - Filippi Editore Venezia - 1970
- Elena Bassi "Palazzi di Venezia" - La Stamperia di Venezia Editrice - 1980

Il "MARMOLADA" in concerto a San GINESIO (MC)

... un marchigiano alla Cappella Marciana di Venezia...

di Paolo Pietrobon

22-23 Novembre 2003. Viaggiamo in un ambiente dominato da profili sinuosi: quasi assenti le asperità, ombrose conche arbustive a fraporsi a calotte qui di un verde vellutato, là di un ocre acceso, un po' dovunque dai colli o cchieggiano borghi arroccati o isolate masserie.

L'Appennino umbro-marchigiano si intuisce alla nostra destra, lontano: ne scorgeremo la turchina fuga di crinali dei Monti Sibillini dall'alto della "rocca ginesina", nel punto in cui un minuscolo prato, pensile sulla vallata, si apre all'improvviso sull'erta che conduce all'Auditorium di S.Agostino, sede dei nostri concerti, e poco dopo alla Piazza A.Gentili, ai miei occhi l'arengo destinato alle assemblee dell'antica municipalità, anche se, storicamente, quel luogo di solenni decisioni fu una Chiesa, S.Francesco, splendido edificio romano-gotico dell'undicesimo secolo, insieme alla Collegiata il monumento più insigne del Borgo Ginesino.

In realtà la sensazione di un salto all'indietro nel tempo si è via via imposta fin dall'ingresso nella città: la Porta Picena, severa nei blocchi di pietra viva, e, salendo, il Loggiato dell'Ospedale dei Pellegrini, la Chiesa di S.Maria in Vepretis, il Convento degli Agostiniani, le strettoie disegnate tra antichi palazzi e, improvvisamente, la Piazza, con gli edifici moderni a fronteggiare le sedi storiche plurisecolari, Palazzo Onofri, il Teatro Comunale, la Pieve, dalla facciata concepita da un tedesco in un originalissimo *gotico fiorito*, affiancata alla Torre Civica e a ciò che resta dell'antico Palazzo Defensoriale (e delicatamente traforata nel *cotto integrale*, così apparendo scenografia che racchiude e rispecchia il borgo, la sua tormentata oscillazione tra medioevo cristiano e una rinascenza lambita dai fermenti

protestanti, lo spiccatissimo orgoglio civico e le incessanti contese, anche sanguinose, con i borghi circostanti).

La S.Ginesio cinquecentesca, che in questi due giorni prevalentemente si commemora intorno alla figura del musicista ginesino Giulio Bonagiunta, attivo anche a Venezia tra il 1562 ed il 1568, con la piacevole conseguenza di uno scambio artistico tra il Coro Marmolada e la Corale che porta il suo nome, fu borgo edificato in pietra viva, formato da cinque contrade, comprendente numerosi monasteri e parrocchie, ordini religiosi e Monti Sacri (istituzioni laiche di beneficenza), confraternite, ospedali per viandanti...ed ebbe magistrature efficienti, ambasciatori, banditori, bombardieri (custodi della fornitissima armeria), e marchinggini politici come il *tamburo* (urna adibita alla raccolta di pareri e segnalazioni sui più diversi accadimenti della vita sociale, quali lo scialo di doti e pranzi nuziali, le false misurazioni del vino, o la condotta delle prostitute, cui si proponevano -già allora!- stanze apposite per l'esercizio della loro attività, ma anche *machiavello* utilizzato come strumento di controllo e delazione).

Ed il Cinquecento fu secolo contraddittorio e luminoso insieme per S.Ginesio, borgo capace di ospitare sale per rappresentazioni sceniche, addirittura un anfiteatro ligneo (1547), musicisti e cantori (perciò dedicato al santo omonimo, mimo e suonatore, martire dell'epoca diocleziana), così come municipio bellicoso e sofisticato nelle arti diplomatiche, primariamente nei confronti della Chiesa di Roma la cui benevolenza, a fatica mantenuta e ripetutamente riconquistata con l'organizzazione di spettacolari pellegrinaggi processionali ai Giubileo del 1575 e del 1600, valse a riportare in città, nella Collegiata, le spoglie di

S.Ginesio e di S.Eleuterio e a convalidare la supremazia ginesina sui borghi circostanti e secolarmente conflittuali, tanto che, sul cannone fuso con contributo dell'intera città per la guerra contro Ripe fu scritto:

"Foco, fiamma, clamor, strepito, strido / singulto, lamentar t'annuncio, o Ripe / se non ritorni al tuo paterno nido".

Ma anche borgo travolto da pestilenze terribili, nel 1463, 1483, 1494, 1525, 1576, che inesorabilmente contribuirono, insieme alle grandi guerre europee che coinvolsero l'Italia del Seicento, a decretarne una lenta decadenza.

Può trattarsi di un mio modo di percepire il viaggio, ma quel salto nel tempo cui accennavo prima ho risentito la mattina della grande manifestazione religiosa, nella Pieve: presenza comunitaria di associazioni laiche, religiose e militari, canto rigorosamente concertato a sostenere l'ispirazione civica e religiosa, e poi bandiere, tagliardetti, doni simbolici e la solenne, antica moenza processionale. Sorretto, tutto questo, dalla musica di Giulio Bonagiunta, cosicché le consonanze ginesino-veneziane, con qualche approssimazione, diventavano trasparenti: dopo il *gotico fiorito* della Collegiata, le ripetute pestilenze e i conseguenti riti di propiziazione e ringraziamento (una corona d'oro offerta in voto alla Madonna di Loreto prima della peste del 1525 ed una statua d'oro recatavi in processione dopo due anni e quattromila morti per la fine dell'epidemia), che agevolmente ricordano ai veneziani lo stile architettonico di autentici gioielli affacciati sul Canal Grande (la Ca' d'Oro) o l'erezione del Tempio del Redentore e della Salute dopo le pestilenze del 1576 e del 1630, ecco la ricostruita presenza nella vicenda culturale della Serenissima e del suo Patriarcato di un cultore della musica e della poesia cinquecentesche provenienti da una lontana ma vivace provincia della Marca d'Ancona, S.Ginesio.

Leggiamo alcuni suoi versi: "*Daspuo ch'al mio dolor no ghe ceroto / bramo veder'in terr'ogni ruina / fogho, fame, giandussa et terremoto*

Voria sentir se no pianti e lamenti / sospiri, cigghi, e tribulation / inganni, latronezzi, e tradimenti

Voria veder tutte le donne belle / arse e distrutte, e per farla compia / che le brutte creppasse po' anch'elle".

Innegabile per noi veneziani la sorpresa per un linguaggio invero familiare: la cadenza e la sonorità delle parole, le delusioni d'amore vissute in modo paradossale ed apocalittico, l'utilizzazione di figure e situazioni ripetitive e di maniera propongono un materiale poetico destinato a sorreggere con accento semplice e popolare una musica di intrattenimento, la *Napuletana*, o, per l'adattamento di essa alla terra veneta, la *Veneziana*.

Il Bonagiunta scrittore e musicista contribuì a questo genere, allora apprezzato nelle Accademie musicali organizzate da nobili veneziani, ma anche in case d'affitto utilizzate per il ricevimento di amici, con quattordici composizioni: erano canzoni dialettali a tre voci (canto o soprano, tenore, anche donna, basso), di estensione media, adatte alle voci di uomini, falsetti e ragazzi, derivate dalla *Canzone alla villanesca*, in forma di aneddoto breve di quattro strofe, adattato ad un narratore frustrato che propone ricordi, rancori o fantasie erotiche con vigorosa gestualità. Nella versione veneziana, o *Alla Giustiniana*, esse possono essere definite anticipazioni delle *Barcarole* e nella scelta stilistica del musicista ginesino acquistano disincanto e graziosità. Interessa infine particolarmente scoprire che, con le *Veneziane*, tornano "le canzoni comiche nel dialetto veneziano, cantate sul palco da attori... (spesso) vecchi uomini impotenti e lamentosi negli spasmi dell'amore, prefigurando, della Commedia dell'arte, la maschera di Pantalone" (1).

Ma il pregio del ginesino, almeno principalmente, fu quello dell'impegno

editoriale: 17 edizioni di musica vocale, prevalentemente profane e collettive, per le tipografie veneziane Scotti, Rampazetto e Correggio, atte a garantire popolarità, oltreché una distribuzione modernamente commerciale nella ricerca di finanziatori ed artisti cui affidare gli incarichi di armonizzazione dei testi letterari, a numerosi musicisti del tempo, celebrato fra tutti Adriano Willaert, maestro di Cappella alla Marciana (nella quale il Bonagiunta fu cantore) ed inventore del *coro spezzato o doppio*.

Insomma un uomo "moderno", di cui poco si saprebbe senza il lavoro puntiglioso della *Corale Bonagiunta* e dello stuolo di appassionati e ricercatori intorno ad essa coinvolti: lavoro culminato per noi nei Concerti all'Auditorium baroccheggianti di S.Agostino e nell'ospitalità calorosa e frizzante offertaci.

Ancora una volta la soddisfazione per una buona prestazione artistica si è accompagnata, per quanto ci riguarda, con l'arricchimento derivante da una nuova esperienza culturale sorretta da robuste motivazioni, anche al di là dei festeggiamenti per i vent'anni di attività della Corale ginesina. Né è mancato, al ritorno, un riscontro gradevolissimo di tutto ciò: un dono ed un biglietto attestanti stima e gratitudine, pervenuti al Coro Marmolada da un Ufficiale dei Carabinieri di S.Ginesio il quale, presente ai concerti, aveva apprezzato la dedica da parte nostra di un canto all'Arma da lui rappresentata, colpita tanto duramente, pochi giorni prima, dall'attentato di Nassiriya.

Stima e gratitudine che noi, con sentita amicizia, intendiamo ricambiare e confermare.

(1) Da "*Giulio Bonagiunta da San Ginesio. Il suo tempo, la sua musica*", a cura di Baldassarri, Finucci, Cardamone, Fava, Onagro, Tallè, Ed. Città ideale, Recanati (Mc), Maggio 2003. Dal testo, filo conduttore della manifestazione ginesina, sono state tratte soprattutto, per farne sintesi, le informazioni "tecniche" sul musicista e sulle sue opere.

Comunicato per tutti i Cori del Veneto

"Marmolèda" apre uno spazio a tutti i cori del Veneto che desiderino inserire in queste pagine la loro programmazione in ambito regionale. E' sufficiente che ci facciate pervenire per tempo le seguenti notizie: luogo, data e ora del concerto precisando se si tratta di rassegna (in questo caso indicare i cori partecipanti).

Il tutto verrà pubblicato su queste pagine sempre che la comunicazione arrivi entro i termini per poterla inserire. Il prossimo termine sarà il **2 maggio p.v.**

Tutte le comunicazioni dovranno pervenire agli indirizzi specificati in ultima pagina.

E' ben accetta anche la collaborazione su argomenti inerenti il mondo dei cori da parte dei componenti gli altri complessi.

La redazione di "Marmolèda" resta in attesa e ringrazia.

Sito internet;

www.coromarmolada.it

e indirizzo e-mail:

coro@coromarmolada.it

PRENDETENE BUONA NOTA!

Musiche natalizie a San Lazzaro degli Armeni

Alcune settimane prima avevano celebrato, presente il Card. Scola, i 1700 anni della fondazione della Cattedrale di St. Etchmiadzin massima espressione storica di questa antica civiltà. Oggi un'altra cerimonia altrettanto suggestiva, si è tenuta in questa raccolta isola della laguna, San Lazzaro degli Armeni: uno straordinario concerto di Natale interpretato da un complesso parimenti d'eccezione: il «Marmolada» di Venezia, diretto dal maestro Lucio Finco e organizzato dalla «Settemari», di Venezia. È stato presentato anche un repertorio armeno in lingua originale ed altri canti popolari, ispirati al momento natalizio, con la collaborazione, in alcune interpretazioni, della flautista Monica Finco, su trascrizioni di Bepi De Marzi. Assai apprezzate pure le musiche, illustrate nella loro essenza da Sergio Piovesan, componente del coro, ispirate alla ricerca della pace nel mondo e un originale "Ave Maria."
T.B.

I prossimi appuntamenti del "MARMOLADA"

Sabato 27-3-2004 - ore 21,00
Venezia Chiesa di S.Giacomo dell'Orio
Concerto per il progetto "Aiutiamo Colonia Venezia di Peruipe (SAN PAOLO) BR di Padre Giorgio Callegari"

Sabato 8 maggio

domenica 9 maggio Rassegna con i cori San Ginesio (MC)- St Nikolai (A)

Venerdì 14-5-2004 ore 21,00

Scuola Grande S.Giovanni Evangelista
Concerto con il Coro
"Genzianella" di Biella

Padre Giorgio Callegari e la "Colonia Venezia di Peruipe - San Paolo BR"

di Giovanni Gabrieli

GIORGIO CALLEGARI, sacerdote, domenicano, veneziano, da 40 anni in Brasile, è morto serenamente il 26 dicembre 2003. Nel convento dei Domenicani di San Paolo, con i canti e le preghiere della speranza nella calda notte brasiliana, anche padre Giorgio aveva festeggiato la nascita del Bambino di Betlemme, il più grande fra tutti i piccoli di cui si è fatto carico nei suoi 40 anni di azione e di lotta per i più poveri ed emarginati in America Latina.

Padre Giorgio era nato il 5 novembre 1936 a Castello, nelle vicinanze di San Giovanni e Paolo. Fino al 1962 ha vissuto e studiato in città, partecipando attivamente all'associazionismo cattolico ed alla attività politica cittadina. Lascia poi Venezia, alla ricerca di altri modi di esprimere, con più concretezza, il suo impegno civile e religioso. Parte quindi per il Brasile, dove viene ordinato sacerdote in San Paolo il 12 dicembre 1971.

Incarcerato e torturato durante il periodo della dittatura militare con altri confratelli domenicani come lui impegnati in difesa dei più deboli e degli oppressi, viene espulso nel 1974 dal Brasile ma, da esule, continua il suo impegno di evangelizzazione e promozione umana in altri paesi dell'America Latina: Bolivia, Perù, Nicaragua, Costa Rica, Panama, Messico, rientrando anche per brevi periodi clandestinamente in Brasile.

Vi rientra definitivamente, nel 1984, alla caduta della dittatura militare. Dopo un breve periodo di apostolato in una grande parrocchia di San Paolo che ha cura di oltre 100.000 persone, in gran parte abitanti in favelas, Padre Giorgio fonda il suo Centro Ecumenico di Publicações e Estudos (CEPE), che svolge attività di studio, formazione e informazione, anche attraverso la rivista mensile "Revés do Avesso" (Il rovescio del rovescio), con l'obiettivo di attivare le coscienze e promuovere e sostenere il diritto dei poveri ad una vita degna.

Nel concreto, tramite il CEPE, realizza cinque "Centri della Gioventù" nelle favelas di San Paolo, la bellissima "Colonia Venezia" a Peruipe, sul mare a 150 km dalla città, che conferma, con il suo nome, il legame che Padre Giorgio ha voluto sempre mantenere con la sua città natale; realizza anche una "Scuola-famiglia agro-ecologica", promuove il "progetto Quilombos" a favore dei discendenti degli schiavi negri della valle del Ribeira, e, ultimamente, la realizzazione di una Scuola Professionalizzante, ancora in costruzione, per dare un mestiere ai suoi bambini che diventano adulti.

La sua grave malattia che si era fatta evidente lo scorso aprile, e la conseguente operazione, lo aveva rallentato, infiacchito, ma non fermato: fino a Natale ha continuato a indicare a chi lo ha sostenuto in questi anni cosa si doveva fare per garantire ai suoi 1500 bambini delle favelas e di Peruipe una vita libera e dignitosa; allontanando la fame, dando formazione, proponendo il bello come uno dei diritti irrinunciabili dei poveri.

Padre Giorgio continua ad essere presente tra noi nell'impegno che ciascuno sosterrà per la continuità delle sue iniziative e per la costruzione di quel mondo di pace e di maggiore giustizia, per cui ha sempre combattuto.

Lula omaggia padre Callegari

Con un commosso messaggio del presidente Lula e la partecipazione di centinaia di persone del mondo politico e culturale brasiliano, si è svolta ieri sera in un teatro di San Paolo una manifestazione in memoria di frate Giorgio Callegari, il religioso veneziano morto a 67 anni nel dicembre scorso dopo una vita da film all'insegna della preoccupazione per i poveri e della lotta politica e sociale in vari paesi dell'America Latina.

"Poche persone meritano omaggi come il caro Giorgio Callegari - è il messaggio inviato per l'occasione dal presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva, amico del "frei Jorge" sin dagli anni di lotta contro la dittatura militare - Era cittadino del mondo, sognatore di utopie, e semi-natore di speranze. Alla sua memoria va il mio più caloroso e affettuoso omaggio nella convinzione che questo è il sentimento della gente delle comunità popolari di San Paolo". Scrittori, artisti, uomini politici e gente comune, si sono alternati sul palco del teatro paulista per ricordare il frate domenicano che venne arrestato e torturato negli anni di piombo della dittatura brasiliana. Dopo l'espulsione dal Brasile continuò il suo cammino di solidarietà con la gente più povera e soprattutto coi bambini delle baraccopoli, in Bolivia, Perù, Nicaragua, Messico, Costa Rica e Panamá, infiltrandosi varie volte clandestinamente nel suo amato Brasile in cui ritornò definitivamente nel 1984. In nome delle innumerevoli associazioni italiane e svizzere che da anni appoggiano finanziariamente il lavoro sociale di frate Callegari era presente alla celebrazione Anna Maria Gabrieli, presidente di un gruppo d'appoggio veneziano impegnato nell'assicurare continuità alla Colonia Venezia di Peruipe (sulla costa presso Santos) e alle altre iniziative assistenziali del frate nelle favelas di San Paolo e in zone rurali depresse. "Orfani" di frate Giorgio sono infatti non meno di 1500 "meninos", bambini poveri, che nelle opere del religioso di Cannaregio hanno trovato rifugio, alimento e scuola, ma soprattutto la speranza in un futuro migliore.

E' innegabile che sono soprattutto i cori che hanno da sempre l'importantissimo compito di tramandare da generazione a generazione testi e musica dei canti popolari, termine che per me ingloba quelli di montagna, quelli di guerra, quelli che chiaramente hanno avuto origine nelle campagne, nelle filande, nei filò, come pure le ballate, i canti della resistenza, quelli simili a preghiere (come lo sono diversi brani friulani) o canti nostalgici di innamorati.

Ma noi, coristi od ex coristi, come li abbiamo appresi? Certamente cantando nei cori, ma prima ancora forse, come nel mio caso, in famiglia o alla radio o con gli scouts nell'adolescenza.

Ricordo per esempio che **La madre dell'alpino**, chiamato anche anche "Leggenda di guerra" me l'ha insegnato mia mamma mentre magari strava per la nostra numerosa famiglia; così pure dev'essere stato per **Addio, mia bella, addio**, del 1848 o per **E la violetta la va, la va**, vecchio canto, quasi ignorato, che pure vanta origini lombarde dell'800.

Spesso poi la radio, prima dell'avvento della televisione, nei suoi programmi includeva settimanalmente canti popolari cantati dai vari cori; come era facile sentirli quale sottofondo musicale nelle rievocazioni delle due guerre mondiali; si può pensare che fossero gli stessi ascoltatori a richiedere questi canti, allora, e non c'era bisogno di "auditel" o di percentuali di gradimento...

Correvo spesso nei negozi di musica di Venezia (Barera e Gasparini nelle Mercerie, poi Brancaleon in Calle della Bissa, ecc.) per acquistarne i dischi ad ogni nuova edizione (e si parlava di 78 giri; poi vennero i 45 giri).

Recentemente alla TV (mi riferisco agli anni 1998/1999) Paolo Limiti nella sua seguitissima trasmissione "Ci vediamo in TV" dava spazio a questi nostri canti, ospitando, oltre al Coro Marmolada, anche altri cori (come il "Coro Stella Alpina" di Treviso) e, talvolta (molto meno bene), alcune cantanti del momento. Gli inviai 27 canzoni, più o meno del tempo di guerra; per la cronaca solo due di queste vennero messe in onda il 19/1/2000.

Era poi naturale che nel corso di una gita in montagna (in pullman, se non davanti ad un bicchiere di vino) si

levassero due - tre voci per intonare qualche motivo, voci presto seguite da altri improvvisati cantori. E si faceva a gara a chi la conosceva meglio o ne conosceva di più. E proprio in pullman ho imparato quel canto lombardo che recita: **Quelle stradelle che tu mi fai far**, altrimenti titolato "E qui comando io", e poi quell'altra, pure lombarda **Moretto, moretto** (l'è un bel giovinetto).

Va da sé che tra tutti i canti così appresi, molti vengono riproposti abitualmente dagli amanti del genere, ma molti di più sono quelli "dimenticati".

E meno male, come dicevo, che alcuni cori li perpetuano nel tempo includendoli nei loro repertori, magari con qualche armonizzazione diversa dall'originale; ancora di più pertanto è da apprezzare la ricchissima raccolta di testi e di musica di questo tipo che il caro amico Gianni Colussi ha accumulato nella sede dell'ASAC (Associazione Sviluppo Attività Corali) in via Castellana a Mestre; si parla di diciottomila partiture, forse ora sono molte di più.

Eppure ci stiamo dimenticando di:

Quel mazzolin di fiori, vecchio canto, forse banale, ma brioso;

La Monferrina, piemontese, che nel ritornello fa: O cià, cià, Maria Carlina, dummie, dummie, na ssiassà;

Monte nero, Monte rosso, uno dei più toccanti e solenni canti di trincea, evocatore dei massacrati del '15/'18 che si potevano evitare;

Tonin, Tonin, va in camera, (La rondinella), sbarazzina canzone trentina che narra di pene d'amore (il canto però è nato in Romagna);

Monti del me paës, canto nostalgico popolare, che se non erro veniva cantato dal vecchio coro Enrosadira;

Senti cara Nineta, canto di origine veneta col consueto tema della guerra ed i sospiri dell'amato al fronte;

Sono un povero disertore, canto lombardo che tratta di un trentino che diserta le truppe austriache!

E molti altri...

Tra le cante degli alpini poi, non andrebbero messe da parte **Sul Cappello che noi portiamo**, che si fa risalire al '15/'18 ma che vanta sicuramente origini più antiche, **Va l'alpin sull'alte cime**, che, come è noto, è la trasposizione italiana del noto canto russo "Stenka Rasin"; come altri canti alpini che amo ricordare, ma che non è facile sentire: **E al**

di la del Piave, simile a quell'altro **A destra dell' Isonzo ci sta una passerella**, (del quale non trovo il testo), **Dove sei stato mio bell'alpino**, e poi **In licenza** (pena giunto che fui al reggimento), che è dell' '800. Alcuni di questi canti, che trovavamo nel famoso repertorio del Coro della SAT, sono, come dire, passati di moda, come ebbe a dirmi proprio qualcuno di quel coro.

Vale inoltre la pena ricordare alcuni canti, anche se non sono "delle nostre parti", molto belli, come i valdostani **Silvie, o ma Silvie, Il pleut bergère** o **La Blanchisseuse e La blonde** (Dans le jardin de mon père), oppure i piemontesi **En custa villa j è 'na fijeta, Lussia Maria** o **Maria Giòana**, per non dire del canto popolare francese **A la claire fontane**, che ambirei fosse rivalutato e cantato anche dai cori di casa nostra.

E allora, pur riconoscendo flebile il mio appello e comprensibile il motivo per cui tanti cori non attingono facilmente a vecchi testi e melodie antiche ma popolari, mi rivolgo proprio a tutti i cori ed in particolare al mio Coro Marmolada: attingete a piene mani dal prezioso archivio del caro amico Colussi; troverete testi e note a non finire e renderete un grande favore a tutti, che è quello di perpetuare negli anni melodie care e tanto, tanto belle.

Lasciatemi finire queste note con una citazione che il compianto amico Nito Staich riporta nella prefazione di un suo prezioso libretto di canti: "... I canti della montagna sono i canti della Patria, sono i canti che il padre insegna al figlio, che la madre canta quando la figlia è lì ad ascoltare; ma sempre poesia, sempre nuova e sempre poesia".

MARMOLÉDA

Notiziario Ufficiale Associazione Coro Marmolada
In attesa di registrazione c/o il Tribunale di Venezia
Casella postale 264 - 30100 **VENEZIA**

<http://www.coromarmolada.it>
e-mail: coro@coromarmolada.it

Anno 6 - n° 1 - 19

Direttore responsabile: Teddy Stafuzza
Hanno collaborato a questo numero:
testi: Paolo Pietrobon, Enrico Pagnin,
Sergio Piovesan, Giovanni Gabrieli,
Lorenzo Bettiolo
impaginazione: Rolando Basso
Ciclostilato in proprio